

COSA E' IL PROGRESSO?  
(libertà uguaglianza geografia)



Cosa è il progresso?

E' quello che le ha attribuito lo storico Gibbon.

Egli suppone che, dall'inizio del mondo, ogni secolo abbia aumentato e aumenti ancora la ricchezza reale, la felicità, la conoscenza e, forse, la virtù della specie umana. Questa definizione, che contiene una certa perplessità dal punto di vista dell'evoluzione morale, è stata ripresa e diversamente modificata, ampliata o ristretta, dagli scrittori moderni; resta fermo il fatto che, nell'opinione comune, il termine progresso dovrebbe comportare il miglioramento generale dell'umanità nel corso della storia. Bisognerebbe però guardarsi dall'attribuire ad altri cicli della vita

terrestre un'evoluzione necessariamente analoga a quella che ha percorso l'umanità moderna.

Le ipotesi assai plausibili che si riferiscono ai tempi geologici del nostro pianeta rendono alquanto probabile la teoria di un'oscillazione di periodi corrispondente in proporzioni considerevoli al fenomeno alterno delle nostre estati e dei nostri inverni. Un va e vieni che comprende migliaia o milioni di anni, o di secoli, comporterebbe una successione di periodi distinti e contrastanti, determinando evoluzioni vitali molto diverse le une dalle altre.

Che cosa diventerebbe l'umanità attuale in un'epoca di lungo inverno, se una nuova era glaciale ricoprisse le isole britanniche e la Scandinavia di un mantello ininterrotto di ghiaccio e le nostre biblioteche e i nostri musei venissero distrutti dal gelo?

Bisogna allora sperare che i due poli non si raffreddino simultaneamente e che l'uomo possa sopravvivere, adattandosi a poco a poco alle nuove condizioni e trasferendo nei paesi caldi i tesori della nostra attuale civiltà?

Ma se il raffreddamento è generale, è ammissibile che una sensibile diminuzione del calore solare, fonte di vita, e l'esaurimento naturale delle nostre riserve di energia possano coincidere con uno sviluppo ininterrotto della cultura, nel senso di un miglioramento e quindi con autentico progresso?

Già in epoca contemporanea possiamo constatare che le normali conseguenze della siccità terrestre, successive all'era glaciale, hanno provocato incontestabili fenomeni di regressione nelle regioni dell'Asia centrale. I fiumi e i laghi prosciugati, le dune dilaganti hanno causato la sparizione delle città, delle civiltà e delle stesse nazioni. Il deserto di sabbia ha sostituito le campagne e le città.

L'uomo non ha potuto resistere alla natura ostile.

Qualunque idea ci si faccia del progresso, un punto sembra innanzi tutto fuori discussione: in epoche diverse sono apparsi individui che, per alcune caratteristiche, si pongono in primo piano fra gli uomini di ogni tempo e di ogni Paese. Si riducono a una trentina i nomi dei personaggi che per perspicacia, capacità di lavoro, bontà profonda, virtù morale, senso artistico, o qualsiasi altro

aspetto del carattere o dell'ingegno, costituiscono, nella loro particolare sfera, dei tipi perfetti, insuperabili.

La storia della Grecia, in particolare, ce ne mostra grandi esempi; ma altri raggruppamenti umani ne hanno posseduti: spesso li dobbiamo intuire dietro ai miti e alle leggende. Chi si potrebbe definire migliore del Buddha, più artista di Fidia, più inventivo di Archimede, più saggio di Marco Aurelio?

Negli ultimi tremila anni, il progresso, se vi è stato, è consistito in una più larga diffusione di quella iniziativa un tempo riservata a pochi e in un migliore utilizzo da parte della società degli uomini di genio. Alcuni grandi ingegni non si accontentano di ammettere queste fondamentali restrizioni: negano persino che ci possa essere un reale miglioramento nello stato generale dell'umanità. Ogni impressione di progresso sarebbe, secondo loro, una pura illusione e avrebbe solo un valore personale. Per la maggior parte degli uomini, il cambiamento si confonde con l'idea di progresso o di regresso a seconda che si avvicini o si allontani dal particolare gradino occupato dall'osservatore nella scala degli esseri.

I missionari, quando incontrano dei superbi selvaggi che si muovono liberamente nella loro nudità, credono di farli progredire dando loro abiti, camicie, scarpe e cappelli, bibbie e catechismi, insegnando loro a salmodiare in inglese e in latino. Da quali canti di trionfo in onore del progresso non sono state accompagnate le inaugurazioni di tutte le fabbriche industriali, con i loro annessi di bettole e ospedali!

Certamente l'industria ha portato effettivi progressi al suo seguito; tuttavia è importante criticare con molto scrupolo i dettagli di questa grande evoluzione!

Le miserabili popolazioni del Lancashire e della Slesia ci mostrano che nella loro storia non tutto è stato vero progresso!

Non basta cambiare ceti ed entrare in una nuova classe sociale per acquisire una più grande porzione di felicità; vi sono attualmente milioni di operai dell'industria, di sarte, di donne di servizio, che ricordano con le lacrime agli occhi la capanna materna, i balli all'aria aperta sotto l'albero secolare e le veglie di sera attorno al camino. E di che natura è il preteso progresso per le popolazioni del

Camerun e del Togo, che hanno ormai l'onore di essere protette dalla bandiera germanica, o per gli arabi algerini che bevono l'aperitivo e si esprimono elegantemente in gergo parigino?

La parola civiltà, che si usa di solito per indicare il grado di progresso di questa o quella nazione, è come il termine progresso una di quelle vaghe espressioni i cui diversi significati si confondono.

Per la maggior parte delle persone, indica soltanto la raffinatezza dei costumi e soprattutto le abitudini esteriori di cortesia; ciò non toglie che uomini dal contegno austero e dai modi bruschi possano avere una morale di gran lunga superiore a quella dei cortigiani che fanno complimenti cerimoniosi. Altri vedono nella civiltà solo l'insieme di tutti i miglioramenti materiali dovuti alla scienza e all'industria: ferrovie, telescopi e microscopi, telegrafi e telefoni, dirigibili, macchine volanti e altre invenzioni che sembrano loro sufficienti testimonianze del progresso collettivo della società; non vogliono saperne di più, né penetrare nelle profondità dell'immenso organismo sociale.

Ma chi lo studia fin dalle sue origini, constata che ogni nazione civilizzata si compone di classi sovrapposte, che rappresentano in questo secolo tutti i secoli precedenti, con le loro corrispettive culture intellettuali e morali. La società attuale contiene in sé tutte le società anteriori allo stato di sopravvivenza; viste a contatto l'una con l'altra, le situazioni estreme presentano uno scarto sorprendente. Evidentemente, la parola progresso può essere causa dei più spiacevoli malintesi, a seconda dell'accezione in cui è presa da chi la pronuncia.

I buddisti e gli interpreti della loro religione potrebbero contare a migliaia le diverse definizioni del nirvana; allo stesso modo, secondo l'ideale sul quale impostano la propria vita, i filosofi possono considerare come passi in avanti le evoluzioni più diverse e persino le più contraddittorie. Per alcuni il riposo è il sommo bene: si augurano, se non la morte, almeno la perfetta tranquillità del corpo e dello spirito, l'ordine, quand'anche fosse solo abitudine. Il progresso, come lo intendono questi esseri stanchi, non è certamente quello concepito dagli uomini che preferiscono una pericolosa libertà ad una tranquilla servitù.

Nondimeno, l'opinione comune relativa al progresso coincide con quella di Gibbon ed implica il miglioramento della persona dal punto di vista della salute, l'arricchimento materiale, l'incremento delle conoscenze, insomma il perfezionamento del carattere, diventato certamente meno crudele, persino più rispettoso dell'individuo e, forse, più nobile, più generoso, più altruista. Considerato così, il progresso dell'individuo si confonde con quello della società, rinsaldata da una forza di solidarietà sempre più profonda. In questa incertezza, è importante studiare ogni fatto storico dall'alto e da lontano, per non perdersi in dettagli e per trovare il distacco necessario con cui poter stabilire i veri rapporti con l'insieme di tutte le civiltà connesse e di tutti i popoli interessati.

Così, fra gli uomini di grande intelligenza che negano nel modo più assoluto il progresso e persino ogni idea di continua evoluzione in senso positivo, Ranke, pur storico di grande valore, non vede nella storia che periodi susseguenti, che hanno ognuno il proprio particolare carattere e che manifestano tendenze diverse, trasmettendo una vita originale, impreveduta, persino piccante, alle diverse tappe di ogni età e di ogni popolo. Secondo questa concezione, il mondo sarebbe una specie di pinacoteca. Se ci fosse progresso, dice lo scrittore pietista, gli uomini, certi di un miglioramento di secolo in secolo, non sarebbero alle dirette dipendenze della divinità, che vede in modo sempre uguale tutte le generazioni che si susseguono nella serie dei tempi, come se esse avessero un identico valore. Questa opinione di Ranke, così in disaccordo con quelle che si è abituati a sentire fin dal diciottesimo secolo, giustifica una volta di più l'osservazione di Guyau *secondo cui l'idea religiosa è in antagonismo con l'idea di progresso.*

Se quest'ultima è rimasta a lungo sopita, appena risvegliata nei filosofi del mondo antico più liberi di spirito, se ha preso vita e piena coscienza di sé solo con il Rinascimento e con le rivoluzioni moderne, la causa risale al dominio assoluto degli Dèi e dei dogmi che è durato dall'antichità al Medio evo. Infatti, ogni religione parte dal principio che l'universo sia uscito dalle mani di un creatore e che quindi abbia avuto inizio dalla suprema perfezione.

Come dice la Bibbia, Dio guardò la sua opera e vide che era buona, persino molto buona.

Partendo da questo stato iniziale, contrassegnato dal sigillo della divinità, il movimento, sotto l'azione di uomini imperfetti, non può che continuare a svolgersi nel senso della decadenza e della caduta.

Il regresso è fatale.

Le creature finiscono per cadere dall'età dell'oro nell'età del ferro; escono dal paradiso, dove vivevano felici, per andare a sprofondare nelle acque del diluvio, da dove non riemergono che per vegetare da questo momento in poi.

D'altra parte, le istituzioni stabili delle monarchie e delle aristocrazie, tutti i culti ufficiali e chiusi, fondati e come murati dagli uomini che hanno la pretesa, persino la certezza, di avere realizzato la perfezione, presupponevano che ogni rivoluzione, ogni cambiamento dovesse essere una caduta, un ritorno alla barbarie.

Da parte loro, gli antenati e i padri, elogiatori del tempo che fu, contribuivano con gli Dèi e con i re a denigrare il presente rispetto al passato e ad inculcare nelle menti il pregiudizio della regressione. I figli tendono naturalmente a considerare come esseri superiori i genitori, che si sono comportati nello stesso modo coi loro padri; tutti questi sentimenti, depositati nelle menti come sedimenti alluvionali sulla riva di un fiume, finirono per eleggere a vero e proprio dogma l'irrimediabile decadenza degli uomini. Ancora ai nostri giorni, non è forse un'abitudine generale dissertare in prosa o in versi sulla corruzione del secolo?

Così, con una mancanza assoluta, anche se inconsapevole di logica, gli stessi che vantano i progressi irresistibili dell'umanità parlano volentieri della sua decadenza. Due correnti opposte si incrociano, nel linguaggio come nel modo di sentire. In effetti, le vecchie concezioni si scontrano con le nuove, persino in coloro che riflettono e che non parlano con leggerezza.

L'indebolimento delle religioni è interrotto da improvvisi risvegli; ma esse devono ugualmente cedere sotto la spinta di quelle teorie che spiegano la formazione dei mondi con una lenta evoluzione, un graduale emergere delle cose dal caos primitivo.

Ora, che fenomeno è questo, che lo si ammetta implicitamente, come fece Aristotele, o che lo si riconosca con termini precisi, eloquenti, come fece Lucrezio, se non, per definizione, il progresso stesso?

L'idea che ci sia stato progresso, nella durata delle brevi generazioni umane e nell'insieme dell'evoluzione degli uomini, fa presa sulle menti, soprattutto per il fatto che le ricerche geologiche ci hanno rivelato nella successione dei fenomeni, se non un piano divino, come si diceva una volta, per lo meno un'evoluzione naturale che affina sempre più la vita degli organismi via via più complessi.

Così, le prime forme di vita, di cui si vedono i resti o le tracce nelle assise più antiche della terra, presentano tratti rudimentali, uniformi, poco differenziati, che costituiscono come altrettanti abbozzi, sempre meglio riusciti, di specie che appariranno successivamente nella serie delle epoche. Le piante fogliose vengono dopo i vegetali privi di foglie; gli animali vertebrati seguono gli invertebrati; ciclo dopo ciclo, i cervelli si sviluppano; l'uomo, ultimo arrivato, ad eccezione tuttavia dei suoi parassiti, è il solo fra tutti gli animali che abbia acquisito con la parola la piena facoltà di esprimere il proprio pensiero e con il fuoco il potere di trasformare la natura.

Riportando la riflessione su un campo più ristretto, quello in cui la storia delle nazioni è circoscritta, il progresso generale non appare con la stessa evidenza; molte menti pessimiste hanno potuto sostenere che l'umanità non progredisce affatto, ma si muove soltanto, guadagnando da una parte e perdendo dall'altra, elevandosi con certi popoli, corrompendosi con altri. Nell'epoca stessa in cui i sociologi più ottimisti preparavano la Rivoluzione francese in nome dei progressi indefiniti dell'uomo, altri scrittori, impressionati dai racconti degli esploratori, sedotti dalla vita semplice di lontane popolazioni, parlavano di ritornare al genere di esistenza di questi primitivi. Ritornare alla natura è stato l'appello di Jean-Jacques e, cosa bizzarra, questo richiamo, pur in contrasto con quello dei Diritti dell'Uomo e della Repubblica, si ritrova nel linguaggio e nelle idee del tempo. I rivoluzionari vogliono ritornare sia ai secoli di Roma e di Sparta, sia ai tempi felici e puri delle tribù preistoriche. Un movimento analogo di ritorno alla natura si fa sentire ai giorni nostri, persino in

modo più intenso che all'epoca di Rousseau, perché la società attuale, allargata sino ad abbracciare l'intera umanità, tende ad assimilare in maniera più profonda gli eterogenei elementi etnici da cui le civiltà progredite erano rimaste a lungo separate. D'altra parte, le ricerche antropologiche, gli studi sulla psicologia dei nostri fratelli primitivi, si sono spinti molto avanti e viaggiatori di prim'ordine hanno portato nella discussione il peso decisivo della loro testimonianza. Non ci si deve più basare solo su semplici e ingenui racconti, come quelli di un Jean de Lèry, di un Claude d'Abbeville o di un Yves d'Évreux, sui Topinambous e su altri selvaggi brasiliani, racconti che, del resto, meritano di essere seriamente apprezzati. Si ha anche di meglio delle rapide osservazioni di un Cook o di un Bougainville: la documentazione si è arricchita di testimonianze molto scrupolose, ricavate da lunghe esperienze; tra le popolazioni che bisogna incontestabilmente porre molto in alto, fra gli uomini più vicini all'ideale di solidarietà e di amore reciproco, si deve annoverare una tribù classificata come primitiva, quella degli Aeta, che hanno valso il nome di Negros a una delle isole Filippine. Malgrado tutto il male che i bianchi hanno fatto loro, questi negritos o negretti sono rimasti gentili e benevoli nei confronti dei loro persecutori; è comunque soprattutto fra loro che si manifestano le virtù della razza. Tutti i membri della tribù si sentono fratelli, tanto che, alla nascita di un bambino, la grande famiglia si riunisce al completo per decidere su un nome di buon auspicio da dare al neonato. Le unioni coniugali, sempre monogame, dipendono dalla libera volontà degli sposi. Si curano i malati, i bambini, gli anziani con dedizione perfetta; nessuno esercita il potere, ma ci si inchina volentieri davanti all'anziano, per testimoniargli il rispetto dovuto alla sua esperienza e alla sua età avanzata.

Esiste una nazione in Europa o in America alla quale si possano rendere simili elogi?

Ma questa umile società dei buoni Aeta esiste ancora?

Ha potuto conservare i suoi nidi di ramaglie intrecciate e le sue capanne di canne o di palme malgrado i grandi safari di caccia americani?

Prendiamo un altro esempio tra gli uomini che hanno un giro d'orizzonte più vasto, fra quelle popolazioni che si



avvicinano alla razza bianca e che, per il loro stesso genere di vita, sono costrette a passare una grande parte della loro esistenza fuori della capanna materna.

Gli Unungun, chiamati dai russi Aleuti, dal nome delle isole dove si sono stabiliti, abitano una regione di pioggia, di vento e di bufere; adattandosi all'ambiente, si costruiscono delle capanne per metà sotterranee, formate principalmente di rami intrecciati, ricoperti da una crosta di fango indurito, e illuminate in cima da una grossa lastra di ghiaccio. Le necessità dell'alimentazione hanno fatto degli Aleuti anche un popolo di pescatori, abili nel manovrare barche di pelle tesa, nelle quali si introducono come in un tamburo. I temibili mari che percorrono ne hanno fatto degli intrepidi marinai e dei sapienti divinatori di temporali. Alcuni, soprattutto i pescatori di balene, diventano veri e propri naturalisti che costituiscono una corporazione speciale, in cui si può entrare solo dopo un lungo periodo di prove. Gli Aleuti, come i loro vicini della terra ferma, sono scultori di singolare abilità; sono stati ritrovati oggetti molto curiosi nei loro ripari funerari, sotto le volte delle rocce. La complessità della vita aleutina si manifesta inoltre attraverso un codice di convenienze sociali, regolate con grande rigore dalla consuetudine, tra parenti, affini e stranieri. Giunti a questo gradino relativamente alto di civiltà, gli Aleuti sono rimasti fino ad epoca recente, grazie al loro isolamento, in uno stato di pace e di perfetto equilibrio sociale. I primi navigatori europei entrati in rapporto con loro ne decantano all'unanimità le qualità e le virtù.

L'arcivescovo Innokenti, meglio conosciuto con il nome di Veniaminov, che è stato testimone della loro esistenza per dieci anni, li dipinge come i più affettuosi degli uomini, come esseri di una modestia e di una discrezione incomparabili, che non si rendono mai colpevoli della minima violenza nel linguaggio o nelle azioni: durante i nostri anni di vita in comune, non una parola volgare è uscita dalle loro bocche. Non sono certo i nostri popoli dell'Occidente europeo che, sotto questo aspetto, potrebbero paragonarsi al piccolo popolo degli Aleuti!

Presso questi isolani lo spirito di solidarietà e la dignità della vita morale sarebbero stati tali da far sì che dei missionari ortodossi greci si rassegnassero a non tentare la

loro conversione: a che pro insegnare loro le nostre preghiere?

Sono migliori di noi.

A questi esempi scelti nei diversi stadi della civiltà, ognuno può aggiungerne altri, ugualmente significativi, tratti dai viaggi dei sociologi o dalle opere specifiche di etnologia. Si può così constatare un gran numero di casi nei quali la superiorità morale, come pure una valutazione più serena della vita, si riscontrano nelle società dette selvagge o barbare, di gran lunga inferiori alla nostra per la comprensione intellettuale delle cose. Nella spirale indefinita che l'umanità non cessa di percorrere, evolvendo su se stessa con un movimento continuo vagamente paragonabile alla rotazione della Terra, spesso è accaduto che certe parti del grande organismo si siano avvicinate molto più di altre al centro ideale dell'orbita.

La legge di questo andirivieni sarà forse un giorno conosciuta in tutta la sua precisione: attualmente, è sufficiente constatare i semplici fatti, senza voler trarre delle conclusioni premature e, soprattutto, senza accettare i paradossi di sociologi scoraggiati che vedono nei progressi materiali dell'umanità solo indizi della sua reale decadenza.

Grandissime menti sembrano essersi abbandonate qualche volta a questa impressione.

Il memorabile brano del 'Malay arcipelago', pubblicato nel 1869 da A.R. Wallace, non può essere considerato neppure come una sorta di manifesto, una sfida rivolta a coloro che hanno accettato senza restrizioni l'ipotesi del progresso indefinito dell'umanità. Questa sfida aspetta ancora la sua risposta. Non è dunque inutile ricordarne i termini e prenderli come elementi di paragone negli studi storici: se l'ideale sociale è l'armonia della libertà individuale con la volontà collettiva, realizzata attraverso lo sviluppo adeguatamente equilibrato delle nostre forze intellettuali, morali e fisiche, condizione in cui saremmo tutti e ognuno resi così idonei alla vita sociale, grazie alla conoscenza di ciò che è giusto e per l'irresistibile propensione a conformare ad esso la nostra condotta, che le restrizioni e le pene non avrebbero più alcuna ragione di esistere... non è forse sorprendente che in uno stadio molto

basso di civiltà si incontri qualcosa che si avvicina a questa condizione di perfezione?

In America del Sud e in Estremo Oriente, sono vissuto a lungo in mezzo a comunità selvagge che non hanno altre leggi o altra corte di giustizia se non l'opinione pubblica, liberamente espressa dalla popolazione. Lì, ognuno rispetta scrupolosamente i diritti del prossimo: un'infrazione a queste regole capita raramente, per non dire mai. Un'uguaglianza pressoché perfetta regna nella comunità: niente che assomigli a quell'ampia demarcazione tra educazione e ignoranza, ricchezza e povertà, padrone e servo, presente nella nostra civiltà. Non c'è nemmeno la divisione del lavoro che, pur aumentando la ricchezza, crea conflitti di interessi, né accanita concorrenza, né lotta per la vita.

Se considerassimo l'insieme delle nostre popolazioni, non potremmo vantarci di una superiorità reale sui selvaggi. Tuttavia, si avrebbe torto a generalizzare ciò che il grande naturalista e sociologo ha detto degli indigeni dell'Amazzonia e dell'Insulindia e ad applicarlo a tutte le popolazioni selvagge dei continenti e degli arcipelaghi. L'isola del Borneo, dove Wallace ha trovato quegli esempi di nobiltà morale che hanno determinato il suo giudizio, è la stessa grande terra che Boeck ha descritto sotto il nome di Paese dei Cannibali e che si potrebbe chiamare anche Paese dei tagliatori di teste, facendo allusione a quei Dayak che, per acquisire il diritto di chiamarsi Uomini e di fondare una famiglia, devono aver fatto cadere una o più teste con astuzia o in leale combattimento. Nello stesso modo, la meravigliosa isola di Tahiti, la nuova Citera, di cui i navigatori del diciottesimo secolo parlano con così sincero entusiasmo, non risponde che molto parzialmente agli elogi che ne fecero gli europei, incantati sia dalla bellezza del paesaggio, sia dall'amabilità degli abitanti. Certi personaggi solenni e dolci, certi venerabili anziani che sembravano con la loro nobile gravità completare le scene incantevoli del paradiso oceanico, appartenevano forse alla temibile casta degli Oro (Arioi) che, dopo essersi costituiti in un clero votato al celibato, avevano finito per diventare un'associazione di omicidi, dedita a riti infernali e all'assassinio di tutti i loro figli. Vero è che in questo periodo i Tahitiani stavano già evolvendo verso uno stadio

culturale molto lontano da quello primitivo. Ma allora, invece di svilupparsi nel senso del progresso, si trovavano forse in fase di regressione, oppure i due movimenti si incrociavano nella vita sociale della piccola nazione, chiusa nel suo ristretto universo oceanico?

Qui sta la principale difficoltà.

Migliaia di popolazioni e di agglomerati etnici, riuniti dagli orgogliosi civilizzati sotto il nome di selvaggi, corrispondono a punti vitali molto diversi gli uni dagli altri, che si collocano variamente nel corso dei tempi e nella rete sconfinata degli ambienti. Alcune popolazioni sono in piena evoluzione progressiva, altre in incontrovertibile decadenza. Le prime sono nel loro momento di ascesa, le seconde sulla via del declino e della morte. Ogni esempio citato dai diversi autori nella grande indagine sul progresso dovrebbe quindi essere accompagnato dalla storia specifica del gruppo umano in questione, perché due situazioni, pressoché identiche in apparenza, possono nondimeno avere un significato assolutamente opposto, a seconda che si riferiscano all'infanzia o alla vecchiaia di un organismo.

Un primo fatto spicca in modo evidente dagli studi di etnografia comparata. La differenza essenziale tra la civiltà di una popolazione primitiva, ancora poco influenzata dalle popolazioni vicine, e la civiltà delle immense società politiche moderne consiste nel carattere semplice dell'una e nel carattere complesso dell'altra. La prima, poco sviluppata, ha perlomeno il vantaggio di essere coerente e conforme al proprio ideale; la seconda, immensa per il ciclo che abbraccia, infinitamente superiore alla cultura primitiva per le forze messe in movimento, è complessa e diversificata, oberata di sopravvivenze, necessariamente incoerente e contraddittoria, senza unità, poiché persegue contemporaneamente obiettivi contrapposti. Nelle società della preistoria e del mondo ritenuto ancora selvaggio l'equilibrio può stabilirsi facilmente, *perché in esse l'ideale è semplice*; di conseguenza, queste popolazioni, queste razze primitive con conoscenze scientifiche pochissimo sviluppate, avendo solo arti rudimentali e conducendo una vita senza grande varietà, hanno potuto nondimeno raggiungere uno stadio di giustizia reciproca, di equo benessere e di felicità, superando di molto il corrispettivo delle nostre società moderne, così

infinitamente complesse, trascinate dalle scoperte e dai progressi parziali in uno slancio continuo di rinnovamento, mischiato variamente a tutti gli elementi del passato.

Perciò, quando noi paragoniamo la nostra società mondiale, tanto potente, ai piccoli gruppi impercettibili dei primitivi che sono riusciti a mantenersi lontano dai civilizzatori troppo spesso distruttori possiamo essere portati a credere che questi primitivi siano superiori a noi e che noi siamo regrediti nel corso dei tempi. Il fatto è che le nostre qualità non sono dello stesso ordine di quelle antiche; il confronto, quindi, non può essere fatto in modo equo....

...Tuttavia è un fatto ben noto che l'aria della città è carica di elementi mortiferi. Sebbene le statistiche ufficiali non presentino sempre a questo proposito la sincerità auspicabile, è nondimeno certo che in tutti i Paesi d'Europa e d'America la vita media dei campagnoli supera di parecchi anni quella dei cittadini; gli immigrati, lasciando il campo nativo per la via stretta e nauseabonda di una grande città, potrebbero calcolare in anticipo di quanto tempo approssimativamente abbreviano la loro vita in base al calcolo delle probabilità. Non solo il nuovo arrivato soffre in prima persona e si espone a una morte anticipata, ma condanna parimenti la sua discendenza; non si ignora che nelle grandi città, come Londra e Parigi, l'energia vitale si esaurisce rapidamente e che nessuna famiglia borghese va oltre la terza o la quarta generazione.

Se l'individuo può resistere all'influenza mortale dell'ambiente circostante, la famiglia invece finisce per soccombervi; senza continue immigrazioni di provinciali e di stranieri che marciano allegramente verso la morte, le capitali non potrebbero reclutare la loro enorme popolazione. I tratti del cittadino si affinano, ma il corpo si indebolisce e le sorgenti di vita si esauriscono.

Così anche dal punto di vista intellettuale, tutte le brillanti facoltà sviluppate dalla vita sociale sono dapprima sovraccitate, ma poi il pensiero perde gradatamente la sua forza, infine si indebolisce e cede prima del tempo. Sicuramente il monello di Parigi, paragonato al rustico giovane delle campagne, è un essere pieno di vivacità e di

brio; ma non è proprio questo pallido monellaccio che si può paragonare, nel fisico e nel morale, a quelle piante malaticce che vegetano nelle tenebre delle cantine?

Insomma è nelle città, soprattutto in quelle che sono maggiormente famose per ricchezza e civiltà, che si trovano certamente gli uomini più degradati, poveri esseri senza speranza che la sporcizia, la fame, l'ignoranza brutta e il disprezzo di tutti hanno posto ben al di sotto del felice selvaggio che percorre in libertà le foreste e le montagne. Accanto al massimo splendore che bisogna cercare l'infima abiezione; non lontano da quei musei dove si mostra in tutta la sua gloria la bellezza del corpo umano, bambini rachitici si riscaldano nell'aria inquinata esalata dalle bocchette delle fogne.

Se da un lato il battello a vapore conduce nelle città moltitudini sempre in aumento, dall'altro riporta nelle campagne un numero sempre più considerevole di cittadini che va a respirare per un po' all'aria aperta e a rinfrescarsi le idee alla vista dei fiori e del verde. I ricchi, padroni di crearsi degli svaghi a loro piacimento, possono sfuggire alle occupazioni e ai logoranti piaceri della città per mesi interi. Ve ne sono anche altri che risiedono in campagna e che fanno solo fugaci apparizioni nelle loro case delle grandi città. In quanto ai lavoratori di ogni genere che non possono allontanarsi per molto tempo, a causa delle esigenze della vita quotidiana, la maggior parte di essi strappa nondimeno alle proprie occupazioni la tregua necessaria per andare in campagna. I più fortunati si prendono settimane di ferie che trascorreranno lontano dalla capitale, in montagna o in riva al mare. Coloro che sono maggiormente asserviti dal loro lavoro si limitano a scappare di tanto in tanto, per qualche ora, dallo stretto orizzonte delle strade abituali; si sa con quanta gioia approfittino dei loro giorni di festa quando la temperatura è dolce e il cielo è terso: in quel momento ogni albero dei boschi vicini alle grandi città ripara una allegra famigliola. Un numero considerevole di negozianti e di impiegati, soprattutto in Inghilterra e in America, sistema coraggiosamente moglie e figli in campagna e si costringe a fare due volte al giorno il tragitto che separa l'ufficio dal focolare domestico.

Grazie alla rapidità delle comunicazioni, milioni di uomini possono così riunire i vantaggi del cittadino e del campagnolo; il numero di persone che dividono così la loro vita non cessa di aumentare ogni anno. Intorno a Londra si possono contare a centinaia di migliaia quelli che tutte le mattine si buttano nel vortice di affari della grande città e ritornano tutte le sere nella loro tranquilla home della verde periferia. La city, vero centro del mondo commerciale, si spopola di residenti: di giorno è l'alveare umano più attivo, di notte un deserto. Sfortunatamente questo riflusso dalle città verso l'esterno finisce per imbruttire la campagna: non soltanto rifiuti di ogni specie ingombrano lo spazio intermedio compreso fra le città e i campi, ma cosa ancor più grave la speculazione si impadronisce di tutti i luoghi piacevoli delle vicinanze, li divide in rettangoli, li chiude entro mura tutte uguali, poi vi costruisce centinaia, migliaia di casette pretenziose.

Per chi passeggia e vagabonda attraverso i sentieri fangosi di queste pretese campagne, la natura è rappresentata solo da arbusti potati e fitte aiuole di fiori che si intravedono attraverso le recinzioni. In riva al mare, le scogliere più pittoresche, le spiagge più incantevoli, sono anch'esse, in molti punti, accaparrate da proprietari gelosi o da speculatori che apprezzano le bellezze della natura come i cambiavalute stimano un lingotto d'oro. Nelle zone di montagna, la stessa mania di possesso si impadronisce degli abitanti; i pascoli sono suddivisi in lotti e venduti al migliore offerente: ogni curiosità naturale, la roccia, la grotta, la cascata, il crepaccio di un ghiacciaio, tutto, fino al suono dell'eco, può diventare proprietà privata.

Degli imprenditori appaltano le cateratte, le circondano di barriere di legno per impedire ai viaggiatori non paganti di contemplare il tumulto delle acque, poi a forza di pubblicità trasformano in bella moneta sonante la luce che gioca sulle goccioline in sospensione e il soffio del vento che dispiega bande evanescenti di vapori.

Poiché la natura è profanata da tanti speculatori, proprio a causa della sua bellezza, non c'è da meravigliarsi che nei loro lavori gli agricoltori e gli industriali dimentichino di chiedersi se non contribuiscano all'abbruttimento della terra. Certo che il rude contadino si preoccupa ben poco del fascino della campagna e dell'armonia dei paesaggi, purché

il suolo produca raccolti abbondanti; con la sua scure abbatte a caso nei boschetti gli alberi che lo intralciano, mutila vergognosamente gli altri e dà loro l'aspetto di pali e di scope. Vaste regioni, che un tempo erano belle a vedersi e piacevoli da percorrere, sono completamente deturpate; si prova un sentimento di vera ripugnanza a guardarle. D'altronde, capita spesso che l'agricoltore, privo di scienza come di amore per la natura, si inganni nei suoi calcoli e sia causa della propria rovina con le modifiche che introduce senza saperlo nel clima.

Ugualmente, poco importa all'industriale, che gestisce la sua miniera o la sua fabbrica in aperta campagna, di annerire l'atmosfera con le esalazioni del carbon-fossile e di inquinarla con vapori pestilenziali. Senza parlare dell'Inghilterra, esiste nell'Europa occidentale un gran numero di valli industriali la cui aria densa è quasi irrespirabile per gli stranieri; le case sono nere di fumo, le foglie stesse degli alberi ricoperte di fuliggine; quando si guarda il sole, è sempre attraverso una spessa foschia che la sua faccia ingiallita si mostra.

Quanto all'ingegnere, i suoi ponti e i suoi viadotti sono sempre gli stessi nella pianura più uniforme come nelle gole delle montagne più scoscese; non si preoccupa di mettere le sue costruzioni in armonia col paesaggio, ma unicamente di equilibrare le sollecitazioni e la resistenza dei materiali.

Certamente è necessario che l'uomo s'impossessi della superficie della Terra e sappia utilizzarne le risorse; tuttavia non possiamo fare a meno di rammaricarci della brutalità con la quale si compie questa presa di possesso. Perciò, quando il geologo Marcou ci informa che la cascata americana del Niagara ha diminuito sensibilmente la sua portata e perso la sua bellezza da quando è stata salassata per mettere in moto le fabbriche circostanti, pensiamo con tristezza all'epoca, a noi ancora molto vicina, in cui le acque precipitavano liberamente dall'alto delle sue scogliere, tra due pareti di rocce tutte piene di grandi alberi, con un fragore sconosciuto all'uomo civilizzato.

Allo stesso modo, ci si chiede se le vaste praterie e le libere foreste, dove con gli occhi dell'immaginazione vediamo ancora le nobili figure di Ghingashcook e di Calza-di-Cuio, non avrebbero potuto essere sostituite



altrimenti che da campi, tutti di uguale superficie, tutti orientati verso i quattro punti cardinali, conformemente al catasto, tutti regolarmente circondati da recinti della stessa altezza.

La natura selvaggia è così bella!

E' dunque necessario che l'uomo, impadronendosi, proceda geometricamente allo sfruttamento di ogni nuovo terreno conquistato e segni la presa di possesso con costruzioni volgari e con confini di proprietà tracciati a filo?

Se così fosse, gli armoniosi contrasti che sono una delle bellezze della Terra, farebbero presto spazio a una desolante uniformità, perché la società, che aumenta ogni anno di almeno una decina di milioni di uomini e dispone, grazie alla scienza e all'industria, di una forza che cresce in proporzioni prodigiose, procede rapidamente alla conquista di tutta la superficie terrestre.

E' vicino il giorno in cui non resterà più una sola regione dei continenti che non sia stata visitata dal pioniere civilizzato; presto o tardi il lavoro verrà esercitato su tutti i punti del globo. Fortunatamente il bello e l'utile possono unirsi nel modo più completo; è proprio nei Paesi in cui l'industria agricola è più avanzata, come in Inghilterra, in Lombardia e in certe zone della Svizzera, che chi sfrutta il suolo sa fargli rendere la maggior quantità di prodotti, pur rispettandone il fascino dei paesaggi o addirittura accrescendo con arte la loro bellezza. Le paludi e gli acquitrini delle Fiandre, trasformate col drenaggio in campagne di esuberante fertilità, la pietrosa Crau mutata, grazie ai canali di irrigazione, in una magnifica prateria, i fianchi rocciosi degli Appennini e delle Alpi Marittime nascosti da cima a fondo sotto il fogliame degli ulivi, le torbiere rossastre dell'Irlanda sostituite da foreste di larici, cedri e abeti argentati, non sono forse ammirevoli esempi di quel potere che ha l'agricoltura di sfruttare la terra a suo vantaggio, pur rendendola più bella?

Nello sfruttamento della terra, sapere che cosa serva ad abbellire o contribuisca a degradare la natura circostante può sembrare una questione futile a menti sedicenti positive; ciò ha nondimeno una importanza di prim'ordine. Gli sviluppi dell'umanità si intrecciano nel modo più stretto con la natura circostante. Un'armonia segreta si

stabilisce tra la terra e i popoli che essa nutre; quando le società sconsiderate si permettono di manomettere ciò che determina la bellezza del loro territorio, finiscono sempre col pentirsene.

Là dove il suolo è stato deturpato, là dove ogni poesia è scomparsa dal paesaggio, ivi si è estinta l'immaginazione, la mente sí è impoverita e la routine e il servilismo si sono impadroniti dell'anima inducendola al torpore e alla morte.

Tra le principali cause della decadenza di tante civiltà successive, bisognerebbe mettere al primo posto la brutale violenza con cui gran parte delle nazioni hanno trattato la Terra nutrice.

Hanno abbattuto le foreste, hanno fatto inaridire le sorgenti e straripare i fiumi, hanno inquinato il clima, hanno circondato le città di zone paludose e pestilenziali; quando poi la natura da loro profanata è diventata ostile, l'hanno presa in odio e, non potendo ritemperarsi come il selvaggio nella vita delle foreste, si sono lasciati sempre più abbrutire dal dispotismo dei preti e dei re. I latifondi hanno rovinato l'Italia, ha detto Plinio; ma bisogna aggiungere che questi grandi possedimenti, coltivati da mani schiave, avevano imbruttito il suolo come una lebbra. Gli storici, colpiti dalla sorprendente decadenza della Spagna dopo Carlo V, hanno cercato di spiegarla in diversi modi. Per alcuni, la causa principale di questa rovina della nazione fu la scoperta dell'oro in America; per altri, fu il terrore religioso organizzato dalla Santa Fratellanza dell'Inquisizione, l'espulsione degli ebrei e dei mori, i sanguinosi auto-da-fè degli eretici. Il crollo della Spagna è stato anche attribuito all'iniqua imposta dell'alcabala e alla centralizzazione dispotica alla francese; ma quella specie di furore col quale gli spagnoli hanno abbattuto gli alberi per paura degli uccelli, por miedo de los pajaritos, non c'entra dunque niente in questa terribile decadenza?

La terra gialla, pietrosa e nuda ha assunto un aspetto ripugnante e terribile; il suolo si è impoverito, la popolazione, diminuendo per due secoli, è ricaduta parzialmente nella barbarie....

(E. Reclus, Natura e Società)

*Spesso è bene concludere tornando all'inizio.*

In questo caso torniamo all'apertura di L'Homme et la Terre e all'inizio dell'intera problematica di Reclus come pensatore e uomo. Ripartiamo dalla figura delle mani che sorreggono la Terra. Un'attenta analisi di quest'immagine può rivelarci molto degli aspetti più essenziali della visione reclusiana.

Guardando attentamente, in questo quadro si scoprono due dimensioni.

La prima è che la Terra è tenuta sollevata, come se fosse un oggetto sacrale, un oggetto da riverire, da venerare, da amare profondamente, da rispettare.

La seconda, quella forse più evidente ad una prima occhiata, è che l'immagine ritrae la Terra nelle mani di un'umanità personificata.

Si evidenzia così la nostra responsabilità nei confronti della Terra e l'esigenza di raggiungere quell'autocoscienza incarnata nell'immagine dell'umanità. Questi due aspetti colgono bene i due poli dell'immaginario di Reclus: l'immaginario ecologico che si esprime nella geografia sociale e quello anarchico che si manifesta nella sua politica. In entrambi i casi siamo sollecitati a portare più rispetto e più amore per tutto quello che è stato oggettificato come altro.

Per un verso ci si chiede di coltivare questi sentimenti nei confronti della natura, della Terra e di tutti gli esseri con cui conviviamo sul pianeta.

Per l'altro, ci si chiede di coltivarli per l'umanità, cioè per tutti gli esseri umani, le razze, le classi, le comunità e i gruppi sociali che la compongono. E, cosa altrettanto importante, siamo tenuti a esprimere questi sentimenti nei fatti, mettendo in pratica le nostre responsabilità verso tutto quello che si trova tra queste due mani o su di esse.

Per un teorico dell'evoluzione sociale è alquanto straordinario mettere l'accento, come fa Reclus, sul ruolo centrale dell'amore nella trasformazione sociale. Si tratta, tuttavia, di un aspetto forte del suo pensiero che parla direttamente alla crisi della nostra epoca. Per quanto valore possa avere l'eterno messaggio di giustizia, esso è privo di rilevanza per le persone alle quali poco o nulla importa. Il compito fondamentale per chi ama l'umanità e la Terra, pertanto, è quello di aiutare tutti e ognuno a riscoprire i propri legami con gli altri e con la natura.

Thomas Berry ha detto che l'umanità, perdendo contatto con il mondo naturale, si è ammalata di autismo. Non riusciamo a renderci conto delle devastazioni nella biosfera perché non ci rendiamo conto di niente di quello che sta al di fuori del nostro limitatissimo mondo egocentrico. E non ci accorgiamo nemmeno di vivere in un mondo di creazione, di rinascita, di abbondanza dell'essere.

Le cose non cambiano se al posto di noi mettiamo un io.

Quello che spesso è definito antropocentrismo non è che l'espressione collettiva di un ancor più essenziale egocentrismo da parte dei singoli individui. Anche se c'è forse qualcosa di intrinseco nel nostro essere egocentrici, che ci spingerà sempre verso l'egoismo, questa inclinazione è trasformata dalle istituzioni sociali in una furia egoistica contro gli altri esseri umani e contro la natura stessa.

La rilevanza di Reclus consiste nell'aver saputo coniugare la sua visione generale con una notevole capacità d'analisi delle barriere sociali che impediscono agli esseri umani di cogliere la totalità delle cose e di operare in base a una visione dall'interno. La sua concezione olistica di umanità-in-natura serve a tracciare una diagnosi della nostra malattia egoistica e autistica, l'analisi delle istituzioni del potere (capitalismo, Stato, patriarcato, razzismo) serve a capire che cosa c'è da cambiare per curare il nostro autismo.

L'unica uscita dal vicolo cieco dell'egocentrismo è il processo di autotrasformazione coniugato a quello di evoluzione/evoluzione sociale. L'eredità più durevole che Reclus ci ha lasciato è il suo contributo alla conoscenza di noi stessi, in quanto esseri umani ed esseri viventi sulla Terra, e alla rinascita di uno spirito di speranza e di creatività fattiva.

La sua importanza sta nell'aver saputo far convergere ragione, sentimento e fantasia: logos, eros e poesis. Dalla sua opera si scorge in prospettiva l'avvicinarsi del giorno in cui poesia, mito e leggenda entreranno a pieno titolo nella dialettica insieme a ragione ed esperienza. Reclus parla di rivoluzione, che nel suo immaginario è ancora la metafora che più ispira la speranza. Ma grande è il suo contributo a una nuova visione del futuro che affonda le radici nella metafora più ecologica della rigenerazione.

Egli punta alla rigenerazione di un io ricco di grande individualità e tuttavia sociale, alla rigenerazione di una comunità libera e cooperativa, a quella di una Terra olisticamente differenziata, dinamicamente equilibrata, creativamente in evoluzione. Tale è la visione utopica al culmine della storia umana e terrestre secondo la lettura che ne fa Reclus. Un regno della libertà che abbraccia l'umanità e l'intero pianeta, la fine del dominio sull'umanità e su tutti gli altri esseri viventi, la riacquisizione finale da parte dell'umanità del suo armonioso e integro posto nella natura.

*Libertà, uguaglianza, geografia...*

